**XXVI Domenica del Tempo Ordinario – Anno A. 1 ottobre 2023.**

*Riflessione di d. Luca*

**P**ubblicani e peccatori vi passano avanti nel Regno di Dio! Un’altra parola provocatoria di Gesù, di quelle che tuttavia rischiano di restare lettera morta, di lasciarsi scandalizzati e di riportarci indietro a un tranquillo cristianesimo devozionale dove il vangelo non ha spazio. Davvero persone come ladri e prostitute sono migliori di noi? E’ questo il cristianesimo che annunziamo nelle nostre comunità?

**C**i troviamo qui nel contesto del capitolo 21 di Matteo. Questa è la prima di tre parabole nelle quali Gesù polemizza con le autorità giudaiche: Dio è sempre venuto incontro al suo popolo, ma si è scontrato con il rifiuto. In particolare con il rifiuto di quei capi che del popolo avrebbero dovuto essere le guide. Le accuse di Gesù sono particolarmente attuali se pensiamo agli scandali che scuotono la chiesa.

**I**l vangelo di oggi contiene una piccola parabola relativa a un padre con due figli; il primo, con molta onestà, si rifiuta di andare a lavorare nella vigna – cioè nel luogo dove la famiglia trae ciò di cui riesce a vivere. Il secondo dice di sì, ma poi non ci va. Un dettaglio: il secondo risponde al padre in questo modo: “sì, signore”. Sta parlando al proprio padre oppure lo considera come un padrone? Egli rappresenta quel tipo di persone che esternamente sembrano essere a posto, ma che nei fatti tradiscono le loro stesse parole. Come quegli uomini di potere che usano la parola come uno slogan per manipolare la realtà fino al punto di credere alle loro stesse menzogne.

**I**l primo figlio, invece, ha il coraggio di esporsi al conflitto con il proprio padre; dice ciò che pensa, si espone alla tentazione della disubbidienza che in realtà abita in ciascuno di noi, ma poi è in grado di compiere un gesto straordinario: cambiare il proprio modo di pensare, pentirsi di ciò che ha detto. La parabola è diretta prima di tutto verso quei professionisti del sacro, quegli uomini religiosi che, troppo pieni di sé, non sono più capaci di accorgersi dei propri errori. E’ qui che si innesta la seconda parte del discorso di Gesù: pubblicani e prostitute vi precedono nel regno dei cieli. Se per il profeta Ezechiele il problema del male è facile da risolvere, per Gesù è diverso: nella prima lettura abbiamo sentito che il malvagio, a meno che non si penta, viene punito. Qui Gesù non parla più di punizione.

**I**l discorso di Gesù è paradossale, ma non troppo. Pubblicani e prostitute vi precedono davanti a Dio non tanto per ciò che essi rappresentano, ma perché essi hanno creduto alla predicazione di Giovanni il battista e non solo: essi hanno cambiato vita, si sono pentiti. Il peccato non è infatti un macigno che schiaccia l’essere umano. Anche se oggi il vero problema sta in realtà nel fatto che molti non riconoscono più il peccato come tale e non accettano neppure l’idea di aver sbagliato. Ma gli errori e il male commesso in ogni caso restano. E tuttavia c’è sempre la possibilità del pentimento e del perdono. Gesù ha di fronte invece persone che si ritengono troppo a posto, senza alcun bisogno di pentirsi. Pensiamo oggi a quei cristiani che pregano tanto e che poi sostengono posizioni politiche e sociali contrarie al vangelo, sui migranti, sull’economia, sui problemi ecologici, sulla giustizia…; pensiamo a quei cristiani che nei fatti sostengono posizioni apertamente contrarie alla vita (aborto, eutanasia, problemi di bioetica…); a quei cristiani che vanno a Messa, ma poi remano contro la loro stessa comunità o distruggono le proprie famiglie… gli esempi potrebbero continuare.

**G**esù ci ricorda che la vera forza del credere è piuttosto il “ricredersi”, la capacità di un vero pentimento; del dire “sì” dopo aver detto “no”; il pentirsi è paradossalmente un atto di libertà, di responsabilità, di forza. Consiste nel riconoscere la propria debolezza e allo stesso tempo nell’accogliere l’amore infinito di Dio; nell’osare di affermare che anche il malvagio (“pubblicani e prostitute”) può cambiare; che *noi* possiamo cambiare. Purché abbiamo il coraggio di rompere la tirannia del proprio “io” – aiutami Signore a liberarmi di quella cosa così ingombrante che è il mio “io”, pregava san Tommaso Moro.

**A** questo punto vale proprio la pena di rileggersi con calma la seconda lettura. Nel brano della lettera ai Filippesi è contenuto lo splendido inno che Paolo ci offre sull’esperienza umana di Cristo. Pur essendo Dio, egli rinunciò alla sua divinità svuotando se stesso e umiliandosi sino alla morte di croce [rileggetevi a questo riguardo il discorso di papa Francesco a Firenze, il 10 novembre 2015 che parte proprio da questo passo\*]. La croce è segno di una vita donata per amore; un amore che permette a ognuno di noi di tornare indietro, di convertirsi, ogni volta che il male sembra volerci schiacciare.

\*http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/november/documents/papa-francesco\_20151110\_firenze-convegno-chiesa-italiana.html